

(a.96-98) è scritto: «Metterai ogni cosa in comune e non dirai "questo è mio": se parteciperai insieme alle cose incorruttibili (fede, eucaristia...) quanto più non dovete farlo nelle cose corruttibili?»

I beni messi in comune, Tertulliano li chiamava «deposito della pietà», perché servivano a sfamare i poveri e aiutare tutti gli emarginati (vecchi, prigionieri, giovani senza mezzi e lavoro), senza discriminazioni tra cristiani e non.

Il cristiano infatti può imitare la carità divina (l'amore di Dio Padre) essendo generoso.

La regola cristiana in una comunità può essere espressa da questa frase di un igumeno (responsabile di un cenobio): «Il Signore conta su di voi: dovete essere dei buoni economisti (lavoratori e risparmiatori) per poter soccorrere i poveri e gli indigenti fino a che non si arrivi all'assoluta eguaglianza».

Per modellarsi sulla Trinità: povertà interiore

Ma è soprattutto con sant'Agostino che la «povertà» non ha più soltanto il significato di «mettere in comune i beni materiali», bensì anche di povertà interiore: essere poveri anche dei carismi personali, delle proprie ispirazioni, del proprio mondo affettivo, mettendo tutto in comune affinché la *comunione* sia non di soli beni di consumo, bensì *comunione tra persone*, come nella Trinità.

Tutti i Padri della Chiesa inoltre hanno parlato moltissimo della povertà, sia come posizione spirituale del cristiano che tutto si aspetta da Dio Padre (Provvidenza); sia come imitazione della carità divina che ha creato gli uomini uguali e vuole che sia ristabilita l'eguaglianza (dare ai poveri è restituire — il ricco che capitalizza per sé è omicida); sia come dovere sociale di lavorare, industriarsi per dare agli indigenti, senza discriminazione di persone; sia perché chi vuole identificarsi con Cristo deve distaccarsi da ogni cosa.

La povertà materiale, insomma, di per sé

non è né un bene né una virtù. Tutto dipende dall'atteggiamento dell'uomo nei suoi confronti. La stessa cosa vale per la ricchezza: non è né un bene né un male: il bene o il male dipendono dall'atteggiamento dell'uomo verso di essa (distacco) e dal suo uso (farne strumento di comunione).

In realtà la perfezione evangelica è che l'uomo sia semplice: che non abbia meno di quanto gli serve a vivere (non sarebbe una testimonianza che Dio è Padre), ma che non abbia neppure di più perché sarebbe disarmonia estetica, morale e sociale. Il fiore del prato e l'uccello dell'aria rappresentano il tipo della semplicità evangelica che è armonia. Perciò: procurarsi il «pane quotidiano» senza affannarsi, perché «la vita vale più del cibo, e il corpo vale più del vestito» (Lc 12,22-23). E ancora: «Il vostro modo di vivere non sia ispirato all'avidità, ma dovete accontentarvi di ciò che avete nel momento presente...» o imparando comunque a rendervi autosufficienti in ogni congiuntura — dice Paolo — così come faccio io che so vivere nelle privazioni come nell'abbondanza (cf. Fil 4,11-12).

Povertà e realizzazione di sé: passaggio dall'io falso all'io vero

Il concetto è chiaro: chi investe tutte le proprie energie nel procurarsi beni e ricchezze per sé, in realtà non vive la vita, che è molto di più. E in effetti sarebbe un chiudersi nel proprio *ego*, spegnere il cuore e mettersi nell'impossibilità di aprirsi all'amore del prossimo, che è l'unica via della salvezza (1Gv 3,17...) perché è già qui, sulla terra, l'unica vita che esalta l'uomo in tutta la ricchezza della propria umanità.

L'avidità o l'attaccamento a sé e alle cose distrugge l'*io*, lo sgretola, sia perché favorisce l'orgoglio e l'autocompiacenza, sia perché costruisce quel «falso io» che gli psicologi chiamano «*ego*». Basta pensare a come la società di oggi (e di sempre) tende a spegnere la persona distraendola con l'aver e con il consumare. Si spegne l'*io* ingrassando l'*ego*. Ma l'*io*,